

Dello stesso autore

La città perduta dei Templari

La cripta occulta dei Templari

Il codice nascosto dei Templari

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque somiglianza con società commerciali, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale. L'editore non si assume alcuna responsabilità per imprecisioni nei contenuti provenienti da siti Internet e utilizzati dall'autore o da terzi.

Titolo originale: *The Templar's Secret*
Copyright © 2012 by C.M. Palov
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Gian Paolo Gasperi e Andrea Russo
Prima edizione: aprile 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7490-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

C.M. Palov

I sotterranei segreti dei Templari



Newton Compton editori

PROLOGO

Castello di Chinon, Francia, 15 marzo 1308

Il tirapiedi del re sollevò il martello di ferro e calò violentemente il braccio con precisione infallibile. Un attimo dopo, un grido straziante lacerò l'aria gelida del mattino, riecheggiando tra le mura di pietra.

Un frate domenicano col volto nascosto da un cappuccio osservava nell'ombra l'interrogatorio. Sull'altro lato della cella, un secondo uomo, diligentemente chino su una scrivania, affilava un calamo sporco d'inchiostro.

«Per amor di Dio! Fatelo smettere!», gridò l'accusato, dopo aver sopportato un colpo di troppo.

Nell'udire quella supplica straziante, l'inquisitore apostolico, frate Raymbaud le Breton, si avvicinò alla ruota di legno che era stata collocata al centro della prigione sotterranea. Arricciando il naso – la puzza era insopportabile – esaminò l'opera del torturatore. L'uomo a torso nudo che era stato legato alla ruota della tortura si contorceva dal dolore, la parte inferiore della gamba ridotta a una poltiglia sanguinolenta di carne maciullata e ossa frantumate.

Soddisfatto che il cavaliere templare accusato fosse stato sufficientemente punito, annuì in segno di approvazione. Il tirapiedi col martello stretto nel pugno obbedì, allontanandosi dalla ruota.

Fino a quel momento, Fortes de Pinós aveva fermamente professato la sua innocenza, insistendo di non avere mai avuto una conoscenza diretta della Grande eresia e di non essere mai stato a Château Pèlerin. Ma se fosse stato vero, perché mai fra' Fortes aveva fatto il periglioso viaggio per mare per recuperare l'antico vangelo

noto col nome di Vangelo di Gaspare? E, cosa ancora più importante, perché aveva rifiutato di rivelare il luogo in cui si trovava attualmente tale vangelo?

Impaziente di procedere con l'interrogatorio, Raymbaud prese un foglio di pergamena dal tavolo dello scrivano. Vi diede una rapida occhiata prima di rivolgere di nuovo l'attenzione all'accusato. «Fortes de Pinós, capisci le accuse che sono state mosse contro di te?»

«Come ho più volte dichiarato, respingo le vostre ignobili accuse», sibilo il templare. Sebbene avesse cinquantaquattro inverni sulla testa incanutita, fratello Fortes aveva un fisico sorprendentemente muscoloso che smentiva la sua età. I suoi muscoli testimoniavano anni di duro allenamento; i monaci guerrieri potevano tenere testa a qualsiasi nemico sul campo di battaglia.

Ma quello non era un campo di battaglia. Quella era un'umida prigione sotterranea nel castello di Chinon.

L'inquisitore restituì la pergamena allo scrivano. «Fratello Fortes, le noiose bugie che escono dalle tue labbra con luciferina facilità mi stanno facendo perdere la pazienza. Per salvare la tua anima mortale, mi devi dire dove hai nascosto il Vangelo di Gaspare».

«Lo dirò *dopo* che il Gran Maestro e gli altri cavalieri templari saranno stati rilasciati».

«Sappiamo entrambi che non accadrà mai». Lo stomaco di Raymbaud brontolò per la fame. Se non fosse stato per quel templare così restio a collaborare, sarebbe già stato nella mensa a rompere il digiuno. «Il tuo destino, e quello dei tuoi confratelli cavalieri, sono segnati».

«Allora non ci guadagno nulla a rivelare dove si trova il vangelo». Gettato il guanto di sfida, Fortes de Pinós lo guardò con occhio torvo, un ghigno arrogante dipinto sul volto schizzato di sangue. La provocazione silenziosa affermò ciò che entrambi sapevano molto bene: qualsiasi uomo, ricco o povero, poteva diventare un frate domenicano, ma solo un uomo di nobile nascita poteva diventare un cavaliere templare.

«Nel testimoniare il vero, si guadagna il perdono del Signore. O questo non significa nulla per un arrogante cavaliere templare?»

«Non testimonierò a un cane infernale al guinzaglio del diavolo!».

L'inquisitore trasalì, profondamente offeso. Per via del suo sacro dovere di estirpare l'eresia, l'Ordine domenicano era conosciuto come *Domini Canes*, i cani del Signore. Se non fosse stato per il loro indefesso sacrificio, la cristianità sarebbe stata invasa da eretici e idolatri.

«Esigo che tu riveli l'ubicazione del Vangelo di Gaspare».

«Per vedere la casa dove dimorava Luca, il pellegrino fedele cercò la via del fratello. Mettendosi in viaggio dal castello del leone, lasciò cadere il ferro francese nel porto spagnolo», recitò il templare in tono monocorde.

Raymbaud soffocò l'ira. Era lo stesso assurdo indovinello che fratello Fortes recitava ogni volta che gli veniva posta quella domanda.

Tirò un sospiro rassegnato e fece cenno al tirapiedi di avvicinarsi alla ruota. «Sciogligli la lingua».

Frustrato dal rifiuto del templare di rendere una piena confessione, Raymbaud si avvicinò alla feritoia dall'altra parte della prigione sotterranea. Furibondo, guardò il simbolo scarabocchiato in modo rozzo – il Sigillo di Salomone – che il templare aveva inciso nella pietra calcarea. Un altro mistero che fratello Fortes si era rifiutato di spiegare.

Sordo alle grida straziate di dolore che seguirono, sbirciò nella feritoia. Era spuntato il nuovo giorno, grigio come una cotta di maglia, il vento che ululava e sferzava il castello segnato dalle intemperie. Tra le spire di nebbia del primo mattino, vide la tumultuosa Vienne, il fiume fitto di blocchi di ghiaccio che ballonzolavano nelle rapide spumeggianti.

Dietro di lui, le urla strazianti si fecero più forti. Nemmeno un vigoroso cavaliere templare poteva sopportare un martello di ferro brandito da un uomo di Dio. Dimostrandosi un pontefice saggio, papa Innocenzo IV aveva approvato l'uso della tortura, stabilendo che il dolore intenso svuotava l'anima di un uomo del male residuo.

E in quale altro modo posso cavare il segreto dal templare?

Una volta venuto in possesso del Vangelo di Gaspare, Raymbaud intendeva usarlo per elevare la propria posizione all'interno dell'Ordine domenicano, realizzando il sogno a lungo accarezzato di diventare abate in un ricco monastero. Dopo tanti anni di servizio, meritava di passare il resto dei suoi giorni in agiata serenità, alleviato dei suoi fardelli terreni.

Deciso a porre fine all'exasperante supplizio del templare e a scoprire dove si trovava il vangelo, alzò la mano, facendo segno al tirapièdi di cessare la tortura. Avvicinandosi alla ruota, si compiacque di vedere che le *braies* di lino bianco del templare erano macchiate di rosso vivo e che molte delle sue ossa pelviche erano frantumate.

«Ancora una volta, ti pongo la domanda: dove si trova il Vangelo di Gaspare?».

Le labbra incrostate di sangue s'incurvarono nell'ombra di un sorriso. «*Vai... al... diavolo... domenicano!*», bofonchiò il templare con uno sputo bavoso.

«Non giova alla tua anima...». Raymbaud si fermò a metà frase, inorridito.

D'improvviso, l'accusato aveva cominciato ad agitarsi, dimenandosi come una furia sulla ruota, livido in volto.

Con la stessa rapidità con cui era cominciato, l'episodio finì, e gli occhi senza vita di Fortes de Pinós fissarono il cielo.

«No!» gridò Raymbaud, picchiando il pugno sul petto del morto. La sua furia era inutile. Il cavaliere templare aveva avuto la meglio su di lui, portando il suo segreto nella tomba.

PARTE PRIMA

Roma locuta, causa finita est...
Roma ha parlato, la causa è finita.

Sant'Agostino

CAPITOLO 1

Grotta di Lourdes, Città del Vaticano, 15 agosto, ai nostri giorni

Preghiamo per la Chiesa, nostra vera madre sulla terra,
e benedica, Maria Santissima, la terra della nostra nascita.
Ave, Ave, Ave, Maria! Ave, Ave, Maria!

Il coro di voci maschili si fece più forte prima di ridursi a un rispettoso silenzio; il canto sacro era un inno all'unica donna che tutti amavano, la Beata Vergine Maria.

La “donna vestita di sole”.

O in questo caso, data l'ora tarda, vestita delle fiamme tremule delle candele processionali. Guardando la folla presente, separata dalla grotta da un cordone, e costretto a celebrare la messa della sera dietro le transenne d'acciaio, il cardinale Franco Fiorio si domandò quanti fedeli sapessero che il saluto “*Ave*” era usato un tempo dai gladiatori romani per salutare l'imperatore prima di impegnarsi in un combattimento mortale: «*Ave, Caesar! Morituri te salutant!*».

«Ave, Cesare! Coloro che stanno per morire ti salutano!».

In qualche modo Franco dubitava che gli sventurati cristiani cui toccava la macabra apertura dei giochi gladiatori pronunciassero mai quelle fatidiche parole prima di essere sbranati da leoni affamati.

Al termine della messa, i fedeli sfilarono lentamente davanti alla grotta. Guidato dal crocifero, il corteo comprendeva ministranti rubicondi che portavano labari cremisi con il monogramma di Cristo, il Chi Rho, chierici dall'aria solenne che reggevano lunghe candele e, infine, il cardinale camerlengo che aveva officiato.

Franco gettò un ultimo sguardo nostalgico alla grotta. Era una riproduzione del celebre santuario di Lourdes, dove, nel 1858, la

contadina quattordicenne francese assistette alle apparizioni della Madonna. Era il luogo adatto a celebrare una delle più importanti feste del calendario liturgico: la festa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria. Sempre commemorata il quindici di agosto, era il giorno in cui la Madre di Dio era stata portata in cielo con l'anima e con il corpo. L'Assunzione, uno dei misteri sacri della Chiesa, era ancora oggetto di accese contestazioni negli ambienti religiosi.

«Fesserie!». I protestanti erano sempre pronti a condannare, fermamente convinti che quella festa religiosa fosse un altro esempio della volontà della Chiesa cattolica romana di trasformare un rito pagano in un'importante festa sacra. *Sola Scriptura!* Soltanto con le Sacre Scritture. Se un evento “sacro” non era nella Bibbia, allora non era mai accaduto.

Prendendo parte alla processione, Franco si allineò con le decine di cardinali abbigliati coi paramenti simili a quelli del coro ecclesiastico. Quand'era più giovane, aveva disprezzato di nascosto gli abiti sacerdotali, ritenendoli così carichi di fronzoli da far sembrare gli uomini di Dio dei travestiti clericali. Il suo atteggiamento si era ammorbido notevolmente col passare dei decenni come quando era giunto ad abbracciare il simbolismo intrinseco dei paramenti sontuosamente realizzati: la tonaca rossa che denotava la volontà del cardinale di dare il proprio sangue per proteggere la Chiesa; il rocchetto di pizzo bianco che simboleggiava la purezza spirituale.

Tenendo lo stesso, lento passo, la processione a lume di candela si snodò tra i Giardini Vaticani, i ventitré ettari di giardini e parchi che comprendevano gran parte del colle Vaticano. Passando davanti a fontane spumeggianti, a magnifici esempi di arte topiaria e ad aiuole create ad arte, il giardino evocava lo splendore idilliaco dell'Eden. Sull'orizzonte orientale si stagliava la splendida cupola di Michelangelo, il capolavoro architettonico immerso in un chiarore dorato gettato dal sole che volgeva al tramonto. Appena visibile attraverso i pergolati frondosi era l'altissimo muro difensivo costruito per tenere alla larga i nemici della Chiesa – di cui ce n'erano sempre

stati a frotte – e che adesso fungeva da confine internazionale per la Città del Vaticano.

Mentre si avvicinava alla casa di Santa Marta, la processione fu accolta da una grande folla di membri devoti di congregazioni e di turisti curiosi. Come i cardinali, ognuno di loro stringeva una candela accesa, dando vita a un mare tremolante di delicate luciole. Ma quella che sarebbe dovuta essere una folla gioiosa era visibilmente affranta dal dolore, molti apertamente in preda ai singhiozzi, tutti scuri in volto. Più di qualcuno teneva in alto una fotografia di papa Pio XIII.

Papa Pio XIII, recentemente scomparso.

Il Vicario di Cristo, l'uomo che rappresentava il Salvatore qui sulla terra, era morto, stroncato da un infarto quattro giorni prima, durante la messa privata del mattino. La sua morte inaspettata aveva lasciato vacante la sede del papa. E sarebbe rimasta vacante fino al Collegio cardinalizio riunito in conclave per eleggere il successore apostolico di san Pietro.

Non appena il papa era stato dichiarato ufficialmente deceduto, il camerlengo, il cardinale che aveva il compito di presiedere la sede vacante, aveva dato inizio a una serie di riti secolari per proteggere il soglio pontificio dalle empie ambizioni di cardinali intriganti. L'anello papale, utilizzato per sigillare i documenti ufficiali, era stato rotto con un rito formale per ostacolare aspiranti falsari. Gli appartamenti privati del pontefice erano stati poi chiusi con sigilli di cera per evitare il saccheggio delle camere papali. Ma come Franco ben sapeva, nessuna di quelle misure avrebbe scoraggiato un ecclesiastico pieno d'iniziativa.

“Niente di grande è stato mai raggiunto senza pericolo”, pensò mentre la processione dei cardinali si fermava. Il saggio consiglio di Machiavelli era appropriato nel ventunesimo secolo come lo era stato durante il periodo di massimo splendore del Rinascimento.

Scivolando fuori dalla fila senza dare nell'occhio, Franco osservò in silenzio le varie cricche. Con gli occhi bassi e le spalle porporate curve, lo stesso argomento era oggetto di discussione in ogni stretto

capannello. Il futuro papa, come capo di oltre un miliardo di cattolici in tutto il mondo, sarebbe stato una figura importante nelle arene politiche e religiose. Se fosse stato eletto l'uomo giusto, sarebbe potuto diventare una figura rivoluzionaria sulla scena mondiale.

E così il gioco era cominciato. Le manovre. Le macchinazioni. Le pressioni. Lo scambio di favori.

Come i suoi confratelli, anche Franco si stava preparando per l'imminente conclave.

In qualità di prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, aveva esaminato i testi e i codici custoditi nei sotterranei e negli armadi chiusi a chiave. Così facendo, si era fatalmente imbattuto negli atti del processo templare relativi al Vangelo di Gaspare. Era un antico vangelo che risaliva a diversi decenni prima dei quattro vangeli canonici. Motivo sufficiente perché un cavaliere templare di alto rango di nome Fortes de Pinós avesse intrapreso un incredibile viaggio per mare alla ricerca di quel testo proprio in India. Secondo gli atti processuali templari, il Vangelo di Gaspare conteneva la Grande eresia, una verità che era decisamente più profana che sacra. Una verità che, se fosse mai venuta a galla, non solo avrebbe fatto implodere la Santa Sede, ma avrebbe cambiato il corso della storia umana.

Nel Medioevo, gli inquisitori domenicani provarono, invano, a portare alla luce il vangelo. Franco, a differenza dei domenicani, aveva il vantaggio dell'era digitale: aveva una miniera di informazioni a portata di mano. Ma aveva anche qualcos'altro: una squadra di uomini a sua disposizione molto più inflessibili degli inquisitori trecenteschi.

Uomo colto che sapeva prendere l'iniziativa, in modo non diverso dal principe perfettamente concepito da Machiavelli, il prefetto sapeva che «nessuna impresa ha più probabilità di avere successo di quella tenuta nascosta al nemico fin quando non viene il tempo di passare alla sua esecuzione».

Quattro giorni prima quel tempo era giunto all'improvviso: in quell'istante euforico in cui il suo nemico di vecchia data, papa Pio XIII, era improvvisamente passato a miglior vita.

CAPITOLO 2

Fort Cochin, India, 17 agosto, ore 08:06

«Non è troppo tardi per iscriversi alla London School of Economics».

Anala Patel fissò sua madre, sbalordita dalla proposta. «E poi? Lavorare in una banca d'affari?». Scuotendo la testa, incrociò le braccia sul petto con aria di sfida. «Per cambiare la società in meglio, dobbiamo cambiare la nostra mentalità politica. È per questo che ho intenzione di fare la tesi specialistica al dipartimento di Scienze politiche e Relazioni internazionali di Oxford».

«Questo potrebbe sorprenderti, ma non mi piace molto l'idea di mia figlia in prima fila per cambiare il mondo». Sua madre sottolineò quell'ammissione lanciando uno sguardo eloquente al poster in bianco e nero di Julian Assange attaccato col nastro adesivo al muro della camera da letto di Anala, lo sguardo concentrato su un bacio stampato sulla fronte con un rossetto rosso fuoco.

«A proposito, quello è il mio colore preferito, Dragon Rouge di Chanel», disse Anala in tono insolente. «E sai come si dice... guida, lotta o levati di mezzo. E per tua informazione: vivrò la mia vita come *io* riterrò giusto. Non sono più una bambina. Sono una donna di ventidue anni». Una donna che era stata costretta a trascorrere le vacanze estive non in Europa, con i suoi compagni a prendere il sole sulle isole greche, ma nel soffocante isolamento dell'India. Su insistenza di sua madre. Ecco un'altra ragione del loro difficile rapporto.

Sono stanca di fare la figlia obbediente di una donna che sta chiaramente attraversando una specie di crisi di mezza età.

Due anni prima, per qualche ragione sconosciuta, Gita Patel aveva abbracciato all'improvviso il suo retaggio indiano come un figlio perduto da tanto tempo. Accettando il posto di conservatore capo del Museo della Cultura del Kerala, si era trasferita da Londra a Fort Cochin, in India. Perché lo avesse fatto, Anala proprio non lo sapeva; sua madre aveva un lavoro invidiabile al British Museum e l'inspiegabile trasferimento era stato un sicuro passo indietro. Ma quel che era ancora più strano, sebbene sua madre fosse angloindiana – nata, cresciuta ed educata in Inghilterra –, aveva abbracciato completamente gli usi e costumi indiani, indossando con orgoglio il *sari* e il *bindi* sulla fronte.

Anala fissò la piccola goccia rossa applicata alla perfezione tra gli occhi nocciola di sua madre. *Questo non è quello che volevo dire, mamma, quando ti ho detto di "farti una vita"*.

«Sarai sempre la mia bambina, Anala. Sempre».

«Oh, davvero? E io che pensavo che fossi soltanto il tuo dannato fondo pensione! È questo il vero motivo per cui vuoi che lavori in una banca d'affari invece che in politica, non è vero? Perché poi, con il mio lauto stipendio, possa prendermi cura di te quando sarai vecchia».

«Come osi!». La madre indietreggiò, stringendosi il petto con la mano destra, come se fosse stata appena colpita al cuore da una freccia avvelenata.

Anala roteò gli occhi. *Una reazione un po' eccessiva?*

Convinta che sua madre fosse stata colpita in realtà da un rimorso di coscienza, Anala insistette nella propria posizione. «No, come osi *tu* impormi ciò che voglio o non voglio studiare all'università. Come ogni madre indiana, probabilmente ti rincresce aver dato alla luce una figlia invece di un figlio».

Nell'udire quelle parole, la madre rimase senza fiato... poco prima di dare un sonoro ceffone ad Anala sulla guancia.

Per parecchi secondi rimasero immobili, sbalordite.

Stordita, incapace di parlare, Anala guardò sua madre a bocca aperta.

Pochi secondi dopo, riprendendosi dallo stupore, portò una mano alla guancia. *Accidenti, non me l'aspettavo.*

«Ne riparleremo quando torno a casa». Chiaramente agitata, la madre diede uno sguardo all'orologio al polso. «Devo... devo andare al museo. E mi dispiace molto di averti dato uno schiaffo».

Anala sbuffò ironicamente per quello che riteneva un ripensamento obbligatorio. «Ti dispiace? Ho il sospetto che volessi farlo da un sacco di tempo. Non c'è niente di meglio per esorcizzare i propri demoni, eh, mamma?».

Sollezata di vedere sua madre uscire finalmente dalla sua camera da letto, Anala andò alla scrivania e aprì il computer portatile, premendo il tasto di accensione. Anche se la guancia le bruciava ancora, si rifiutò di rimuginare sulle bizze di sua madre. *Davvero, a volte penso di essere l'unica persona adulta in questa casa.* Nonostante le noiose lagne, non appena fosse cominciato il trimestre autunnale a ottobre, aveva intenzione di gettarsi a capofitto nel suo argomento di tesi: “L’immigrazione e la sfida della giustizia sociale”. A Oxford. Al dipartimento di Scienze politiche e Relazioni internazionali. Punto e basta.

Mentre aspettava che il computer si avviasse, Anala prese il suo iPod. Infilandosi gli auricolari, si mise davanti allo specchio e assunse una posa stilizzata tipica dei balli di Bollywood. Pochi secondi dopo, sentendo il motivo hip-hop di *Single Ladies*, roteò le anche alla Beyoncé, passi di danza che erano troppo provocanti per il pubblico hindi. Aveva visto Beyoncé l'estate precedente al Festival di Glastonbury, una bomba di donna.

Si sedette alla scrivania e aprì subito il suo articolo per il blog «*Liberal Conspiracy*». Era una collaboratrice fissa e riteneva che l'analisi approfondita dei *social media* nel contesto del giornalismo partecipativo e del loro effetto sulla politica pubblica fosse un argomento attuale. Anche se aveva finito l'articolo la sera prima, stava ancora giocherellando coi vari titoli.

«Che ne dici di *Il tweet udito in tutto il mondo?*», pensò a voce alta, facendo una prova mentre digitava le parole in cima al corpo del

testo. Inclinò la testa da una parte e dall'altra. «Signore e signori, ecco a voi un...».

Udendo d'improvviso uno schiocco simile al colpo di una mazza da cricket di salice contro una palla di sughero e cuoio, Anala si tolse gli auricolari e guardò le portefinestre chiuse.

Prima che il suo cervello potesse registrare quello che stava accadendo, la porta a vetri si spalancò e un uomo baffuto, vestito di nero, irruppe nella sua camera da letto. Girandosi nella sua direzione, si lanciò verso la scrivania. Dagli occhi socchiusi e dall'espressione dura della faccia era chiaro che aveva cattive intenzioni.

Gridando per la paura, Anala balzò in piedi. Troppo atterrita per ricordare quello che aveva imparato nel corso di difesa personale, afferrò il computer portatile e lo tirò contro l'intruso. L'uomo si scansò con agilità, evitando completamente l'attacco.

Non intendendo abbandonare la lotta, Anala afferrò gli oggetti a portata di mano – una lampada, un fermacarte di bronzo a forma di elefante e un portafotografie – e li lanciò uno dopo l'altro. Colpì il bersaglio due volte su tre. Nessuno dei lanci dissuase però l'intruso coi baffi; l'uomo si limitò ad alzare il braccio per deviare i colpi.

Esaurite rapidamente le munizioni, Anala allungò la mano per afferrare la poltroncina della scrivania... proprio quando l'intruso l'acciuffò per la vita. Bloccandole le braccia lungo i fianchi, la trascinò a forza lontano dalla scrivania. La sedia si rovesciò quando Anala si mise a tirargli calci negli stinchi come un'ossessa.

«Stronza!».

«Bastardo!», strillò lei, sollevando entrambi i piedi da terra, ricordando *finalmente* una tattica di autodifesa.

Un attimo dopo i due caddero sul pavimento con un violento tonfo.

Anala riuscì a liberarsi dalla fortissima presa dell'aggressore, balzò in piedi e si precipitò verso la porta della camera. Non appena ebbe raggiunto la maniglia fu nuovamente agguantata, questa volta dalle dita dell'intruso intorno al collo, e sbattuta contro la porta chiusa. Mentre la vista si offuscava e i polmoni agognavano aria, gli artiglieri d'istinto le mani.

Con sua grande sorpresa, l'aggressore le mollò di colpo la gola. Senza fiato, Anala avvertì un forte dolore al braccio.

Invece di schiarirsi, la vista si fece improvvisamente più sfocata, la camera prese a girare. Stordita, aprì la bocca per urlare. Solo per scoprire che...

Non riusciva più a farlo.

CAPITOLO 3

Parigi, Francia, 19 agosto

«...e continuo a pensare che dovrei cambiare il titolo in *Il rapimento della sposa divina*. Attira molto di più del *Sacro e il profano*».

«Si tratta di una presentazione in PowerPoint sui catari medievali», ribatté l'alto inglese dai capelli rossi, chiaramente sconcertato da quel suggerimento. «Non è mica un maledetto romanzo rosa».

Alzandosi dal divano edoardiano, Edie Miller agitò il dito in segno di rimprovero contro l'uomo che definiva scherzosamente il suo "amante part-time". «Sì, ma il sesso vende. Fidati di me, Cædmon. Cambia il titolo e riempirai il convegno di Avignone come un uovo». Si fermò un attimo prima di aggiungere un incentivo molto allettante. «E potrebbe aumentare le vendite del libro».

«Quindi pensi che dovrei rendere più interessante la mia conferenza, eh?». Dopo averla seguita nel corridoio, Cædmon Aisquith inclinò la testa di lato con aria pensierosa. «Uhhh... forse potrei aggiungere qualche particolare piccante nel paragrafo sui culti misterici di Iside. Anche se richiederà un bel po' di tempo per le prove con la mia assistente», aggiunse, sollevando un sopracciglio biondo rame.

«Mi dispiace frenare la tua fervida fantasia, ma le prove dovranno aspettare finché non avrò messo qualcosa sotto i denti. Sto morendo di fame». Edie lanciò un'occhiata eloquente ai suoi bagagli ancora accatastati in mezzo alla sala. Siccome lei e Cædmon sarebbero partiti per Avignone il giorno dopo – e da lì si sarebbero diretti sulla Costa Azzurra – Edie non vedeva a che scopo disfarli. «Ci hanno

servito Cordon *Blab* di pollo sul volo da Città del Guatemala. Due bocconi mi sono bastati».

«Volevo chiederti com'era andato il servizio fotografico».

«Fotografie fantastiche», rispose lei con un cenno del capo compiaciuto. «Le tessitrici di Santiago Atitlán sono uno splendido esempio del potere delle donne al suo meglio. Il lato negativo è che la povertà in Guatemala spezza il cuore».

«Un ritornello che si ripete in tutto il mondo, purtroppo».

«Ciononostante, resta una nota dolorosa». Come Edie stava rapidamente scoprendo grazie al suo nuovo lavoro per la rivista «National Geographic», che le aveva permesso di visitare numerosi Paesi del terzo mondo negli ultimi tempi.

Cinque mesi prima, un redattore del famoso mensile era riuscito a vedere una mostra fotografica di Edie in una galleria di Washington DC specializzata in arte africana. Con suo grande stupore, il redattore le aveva chiesto se fosse interessata a lavorare come fotografa freelance. *Interessata?* Era un sogno diventato realtà. Anche se ciò voleva dire che adesso Edie passava più tempo in viaggio che nella sua casa di Washington DC, infilandoci dentro deviazioni a Parigi quando il tempo lo permetteva.

Cædmon guardò l'orologio. «Anche se è un po' presto per la cena, è quasi *l'heure de l'apéro*. Ti va di fare due passi lungo la strada per un aperitivo?».

Roteando gli occhi in modo esagerato, Edie disse: «Perché non metti su un po' di musica per fisarmonica francese, già che ci sei? Non credere nemmeno per un istante, Rosso, che non abbia capito il tuo trucchetto. Dopo avermi fatto alzare un po' il gomito, hai intenzione di portarmi a letto», lo accusò lei, il rimprovero smorzato da un sorrisetto malizioso.

«Se è così evidente, allora sono fuori dal gioco da troppo tempo». Ridacchiando fra sé, Cædmon prese la giacca dalla scala della libreria che faceva anche da attaccapanni.

Con gli scaffali che arrivavano fino al soffitto, il grande corridoio rammentò a Edie la libreria della *Bella e la bestia*. Un riferimento

che Cædmon non aveva colto. Un tempo aveva posseduto una libreria in lingua inglese sulla Rive Gauche. Poco dopo la pubblicazione del suo primo libro *Iside svelata*, aveva venduto il negozio ma conservato il magazzino.

«Venga, signorina Miller. Ci attende un'avventura gastronomica». Fatto l'invito, Cædmon spalancò la porta dell'appartamento, indicando galantemente il pianerottolo con un ampio gesto del braccio.

Pochi istanti dopo, scesi al piano terra in un traballante e antiquato ascensore, Edie gli permise di accompagnarla fuori dall'edificio.

Quando un fanatico religioso alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza aveva condannato entrambi a morte, il destino li aveva messi insieme, letteralmente. Se non fosse stato per quel pericoloso episodio di otto mesi prima, le loro strade non si sarebbero mai incrociate.

Sebbene stessero ufficialmente insieme, poiché Cædmon viveva a Parigi e Edie risiedeva a Washington, si vedevano saltuariamente, anche se si sentivano quasi ogni giorno su Skype. Un po' allergica alle storie serie, a Edie non importava di fare la spola tra le due sponde dell'Atlantico. Benché fosse una relazione fuori dell'ordinario, la riteneva il concentrato perfetto di romanticismo, desiderio a distanza e passioni condivise. Non c'era da meravigliarsi che fosse più felice di quanto lo fosse stata negli ultimi anni.

«Pensavo che avremmo potuto rivedere il nostro itinerario sulla Costa Azzurra a cena», disse Edie mentre attraversavano il cortile di ciottoli adiacente all'appartamento in stile Beaux Arts.

«È la prima volta che sento parlare di un itinerario di viaggio». Mettendole una mano dietro la schiena, Cædmon la guidò sotto l'arco di pietra che portava in rue Saint-Benoît, una tipica strada parigina con boutique esclusive al pianterreno e appartamenti eleganti con balconi in ferro battuto ai piani superiori.

«Non si può fare a meno di una lista delle cose da fare in vacanza. Se lasciassi fare a te, passeremo tutto il tempo a scarpinare tra vecchi castelli e antiche rovine. Quando *invece* potremmo spassarcela sulle spiagge per nudisti e nelle discoteche più alla moda».

«Cazzo», borbottò Cædmon. «Stiamo insieme da otto mesi e sono già diventato di una noia mortale».

«Tutt'altro», si affrettò a rassicurarlo Edie. L'imprevedibilità era la chiave del fascino di Cædmon Aisquith; l'imprevedibilità e il fatto che era un uomo di straordinaria intelligenza.

Subito dopo aver conosciuto Cædmon, Edie si rese conto che lui aveva la passione della conoscenza. In un mondo di ossessioni pericolose – droga, pornografia, gioco d'azzardo online – la sua era una passione innocua. E il fatto che manifestasse tanto ardore quando si trattava di attività intellettive era un po' sexy. Ma del resto era stata sempre attratta dai cervelloni, poiché il cervello è l'organo più sexy di tutti.

Mentre passeggiavano tranquillamente lungo la strada, a braccetto, Edie scorse divertita una donna a bordo di un taxi che si voltava a guardare Cædmon con gli occhi spalancati. Con il suo metro e novanta di altezza e una testa di folti capelli biondo rame, spiccava decisamente in mezzo alla folla.

«In quale delle due venerabili “grandes dames” di Parigi preferisci andare?», domandò Cædmon quando giunsero in boulevard Saint-Germain.

In attesa del semaforo verde, Edie perlustrò con gli occhi la strada trafficata fiancheggiata da negozi alla moda e da alberi a foglia verde, il grande viale immerso nella luce dorata caratteristica di Parigi. A due passi l'uno dall'altro, il Café de Flore e il Deux Magots erano le “grandes dames” della belle époque in una città piena zeppa di caffè all'aperto. Rivali di lunga data, erano entrambi icone con una storia leggendaria che comprendeva alcuni degli artisti, filosofi e giganti della letteratura più celebri del ventunesimo secolo.

Edie picchiettò l'indice sul mento con aria pensosa. «Credo di sentirmi in vena di far parlare la Simone de Beauvoir che ho dentro di me».

«Vada per il Café de Flore. Vogliamo sedere fuori in terrazza?»

«Da quale altro posto possiamo vedere passare persone di qualsiasi classe sociale?», osservò Edie mentre si dirigevano verso la

gradevole ombra di un parasole a strisce. Evitando un *garçon* in giacca nera, camicia bianca perfettamente stirata e grembiule dello stesso colore, trattenne un sorriso divertito. Era il classico stereotipo parigino, quello che lei adorava. *Evvai con altra musica per fisarmonica francese*. «Se non ricordo male, l'ultima volta che siamo stati qui, abbiamo visto Karl Lagerfeld seduto a pochi tavoli di distanza, intento a bere un bicchiere di...».

«Ciao, Cædmon».

Nell'udire il saluto inaspettato, Cædmon e Edie si voltarono all'unisono. A pochi passi dalle loro spalle stava una bella donna dalla pelle olivastra con indosso un leggero tailleur pantalone marrone e una borsa di pelle a tracolla. Aveva lunghi capelli neri raccolti in una pratica coda di cavallo, e la fronte incorniciata da una frangia che metteva in risalto un paio di occhi nocciola cerchiati di rosso. La donna soffriva di gravi allergie, oppure aveva pianto da poco. In ritardo, Edie si rese conto che era la stessa donna che aveva visto nel taxi guardare Cædmon con gli occhi sbarrati.

«Ti... ti ricordi di me, spero», balbettò nervosa la donna dai capelli scuri.

Cædmon indietreggiò un poco, chiaramente sorpreso. «Mio Dio... Gita. Certo che mi ricordo di te. Che bella sorpresa». Riprendendosi velocemente, indicò Edie. «Lascia che ti presenti la mia compagna, Edie Miller. Edie, questa è Gita Patel. Gita e io eravamo compagni di università a Oxford».

Sorridendo, Edie tese la mano in direzione dell'altra donna. Sempre con quell'espressione di un cervo abbagliato dai fari di una macchina, Gita ricambiò la cortesia, aggiungendo: «Molto lieta».

«Sono passati veramente più di vent'anni dall'ultima volta che ci siamo visti?». Senza dare a Gita la possibilità di rispondere, Cædmon proseguì: «Suppongo che tu sia a Parigi in vacanza».

«Ehm, in realtà sono qui per una questione di grande urgenza. E scusami se prima non ti ho telefonato, ma sono... appena arrivata».

«Vuoi dire che questa questione riguarda anche *me?*». Cædmon corrugò la fronte, chiaramente confuso.

Avvertendo all'improvviso una sensazione molto strana, Edie girò con ansia lo sguardo tra i due ex "compagni" di Oxford.

«S-sì... riguarda anche te», disse Gita con la voce rotta dall'emozione. «Tua figlia è stata rapita».

«Ovviamente, dev'esserci un errore», rispose Cædmon impassibile. «Non ho una figlia».

«Scusami... non sono stata chiara... *Nostra* figlia è stata rapita».

CAPITOLO 4

Nel dormiveglia, Anala Patel sbatté le palpebre più volte mentre metteva a fuoco la camera. Il battito del cuore nel petto era la prova che era ancora tra i vivi e non bloccata in un limbo nell'aldilà.

Sta per scoppiarmi la testa, rimuginò, chiedendosi perché qualcuno non avesse preso scalpello e martello e l'avesse finita. Sentendosi uno straccio, decise che dovevano essere i postumi di una bella sbornia. Anche se non riusciva a ricordare assolutamente nessun particolare della festa.

Assetata, cercò di inumidirsi le labbra con la lingua, ma non riuscì a fare nemmeno quello. Fu allora che si rese finalmente conto di avere un pezzo di nastro adesivo sulla bocca.

Uhhh... che strano.

Cercò di capire la ragione di quella insolita e spiacevole situazione, ma si rivelò un'impresa impossibile. Il suo cervello andava con una lentezza esasperante, incapace di elaborare niente di più del fatto che si trovava in una camera brutta e tetra. Rivestita in legno scuro, aveva una sola finestra, vicino al soffitto, ed era completamente spoglia a parte una branda di metallo e una semplice sedia di legno. Con le membra e le palpebre pesanti, combatté contro il forte desiderio di chiudere gli occhi e sprofondare di nuovo nel mondo dei sogni.

Non posso addormentarmi. Devo andare in bagno.

Decisa a portare avanti quella che riteneva una buona idea, provò a scendere dalla branda... solo per ricadere sul materasso bitorzolato, con le mani legate dietro la schiena. Alzando la testa, riuscì a vedere le caviglie: erano legate insieme anche quelle con del nastro isolante color argento.

In preda al panico, Anala si sforzò di snebbiare il cervello, mentre una serie di immagini le balenava alla mente: un bestione baffuto, una colluttazione violenta e poi il buio assoluto.

Sono stata rapita!

Da chi? E perché?

Era stata chiaramente drogata. Qualunque farmaco le avessero iniettato, i postumi erano tremendi. Come se fosse stata legata al timone di una barca e costretta a sopportare la madre di tutte le tempeste. Con una smorfia, passò la lingua sui denti; la bocca aveva il sapore del fondo di una carrozzina per bambini. Chiedendosi se le fosse stata data una droga da stupro, si guardò i vestiti e vide con sollievo che la camicetta di cotone senza maniche era abbottonata e che i pantaloni cargo alla pescatora erano allacciati bene. Però era scalza; qualcuno le aveva tolto le scarpe da ginnastica. Perplesso, si chiese perché qualcuno le avrebbe preso le scarpe da ginnastica, ma lasciato i vestiti addosso.

Pensa, forza, pensa!

Doveva capire perché era stata rapita. Doveva riordinare i pensieri e...

Capendo d'improvviso il motivo del rapimento, si sentì stringere lo stomaco.

Sentì le lacrime bruciarle gli occhi e chiuse le palpebre... Era stata rapita da mercanti del sesso. Chi altri sarebbero stati tanto temerari da rapire un donna proprio a casa sua? Ogni giorno, in tutta l'India, le donne venivano rapite e costrette a lavorare nei bordelli.

Choc, orrore e paura l'assalirono in egual misura.

Devo scappare! Subito!

Non volendo diventare parte di un'altra statistica sul sesso, si contorse goffamente e riuscì a tirarsi su a sedere. A quel punto si dimenò fino a raggiungere il bordo della branda, si piegò in avanti ed esaminò la rete del letto. Scorgendo la testa di una vite sollevata, si torse e posizionò i polsi legati sul rilievo di metallo.

La sua unica speranza di fuga.

CAPITOLO 5

Una figlia!

Cristo. Si sentì crollare il mondo addosso.

Il sangue defluì dalla testa di Cædmon così rapidamente che per poco non cadde in ginocchio in preda alla nausea. Aprì la bocca per parlare, ma le parole gli si bloccarono in gola, le corde vocali paralizzate per lo choc.

Edie, girando nervosamente lo sguardo tra lui e Gita Patel, indicò un tavolino nelle vicinanze. «Ehm, forse ci conviene sederci tutti e, sapete, ricominciare con calma».

Cædmon abbozzò un cenno di assenso. Tirando indietro una sedia, fece sbrigativamente a Gita il gesto di accomodarsi. Quindi, sempre in modo meccanico, usò la stessa cortesia a Edie prima di lasciarsi cadere con poca eleganza su una sedia tutt'altro che robusta della caffetteria. Il piccolissimo tavolo, non più di cinquanta centimetri di diametro, era stato pensato per una coppietta intima, e costrinse i tre a stringersi intorno al tavolino con imbarazzo.

Continuando a elaborare la bomba lanciata da Gita, Cædmon si sforzò di digerire il fatto che una ventina d'anni prima aveva avuto un figlio. Un figlio illegittimo e, a quanto sembrava, all'improvviso.

Con un'espressione sempre più preoccupata, Edie gli mise una mano sulla spalla. «Cædmon, stai bene?», domandò sottovoce.

Lui fece un altro debole cenno con la testa. Meglio mentire che confessare la verità... che stava tutt'altro che bene.

Seguì un pesante silenzio, nessuno dei tre che sapesse cosa dire a quel punto.

Un cameriere col grembiule si avvicinò al loro tavolo. «*Désirez-vous un apéritif?*».

Prendendo in mano la situazione, Edie chiese a Gita che cosa gradisse da bere. Poi guardò ansiosa in direzione di Cædmon. Con la mente affollata di pensieri, lui si strinse nelle spalle. Non voleva un drink; voleva sprofondare in un pozzo. Un pozzo buio e senza fondo.

«...*et une tasse de thé, s'il vous plaît*», disse Edie al cameriere, finendo l'ordine con un sorriso forzato.

Disorientato, Cædmon fissò il viavai di automobilisti e pedoni lungo boulevard Saint-Germain. Oggetti di scena in un sogno dal quale non riusciva a svegliarsi.

Il fatto di avere una figlia di qualche anno più grande di lui quando usciva con Gita Patel a Oxford era incredibile. Non era il padre di un neonato farfugliante in pannolini; era il padre di una donna adulta. *Com'è possibile?* E perché diavolo Gita aveva atteso tutti quegli anni per dirglielo?

Attraversando un terreno sconosciuto, Cædmon si sforzò di trovare le parole giuste per esprimere l'assoluto choc che aveva provato nell'apprendere che sua figlia – no, la *loro* figlia – era stata rapita. «Certo, Gita, ti aiuterò in qualsiasi modo mi sarà possibile, ma non so proprio come...».

«Non potevo dirti che ero incinta», disse Gita all'improvviso, avendo in qualche modo intuito il filo dei suoi pensieri.

A quelle parole, lui emise un respiro tremulo, rendendosi conto di essere all'oscuro di un sacco di cose. «Visto che mi sembra di essere entrato in questa storia alla fine invece che all'inizio, gradirei sentirla dal principio».

Gita si mordicchiò ansiosamente il labbro inferiore prima di parlare. «Non c'è molto da dire. Quando ho lasciato Oxford alla fine del terzo trimestre, ho scoperto di essere incinta. Mio padre era preoccupato che...». Si interruppe a metà frase, gli occhi nocciola velati d'angoscia. In quell'istante sospeso, Cædmon vide che stava affrontando i suoi demoni. «Mio padre temeva che la mia *condizione* potesse pregiudicare la sua carriera politica. Ecco perché mi ha proibito di contattarti».

«Era il deputato laburista di Ealing Southall, se ben ricordo».

Lei annuì laconica. «Deciso a tenere segreta la mia gravidanza, mio padre si è affrettato a organizzarmi un matrimonio, offrendo allo sposo e alla sua famiglia una piccola fortuna perché chiudessero un occhio».

Cædmon corrugò la fronte, furibondo: non contro Gita, ma contro un uomo che non aveva mai conosciuto. «Suppongo che lo sposo fosse un indù».

«Un ingegnere informatico appena arrivato da Delhi». Gita sottolineò le parole con un lieve brivido. «Inutile dire che è stata un'unione disastrosa, durata a malapena quattro anni. Quando ho divorziato da Dev Malik, ho avuto l'affidamento di Anala, ho ripreso il mio nome da nubile e sono andata avanti con la mia vita».

Anala. Il nome di sua figlia era Anala. Per qualche ragione, non gli era venuto in mente di chiederglielo.

Assorto nei pensieri, Cædmon fissò Gita Patel, riandando con la memoria a quel breve periodo a Oxford, quando erano stati inseparabili, tenuti insieme dalle tempeste ormonali e dalla comune passione per la storia. Aveva provato un paio di volte a contattarla, ma aveva supposto che le lettere tornate indietro significassero che, a sua insaputa, la relazione era ufficialmente finita. Nei decenni successivi, non aveva pensato a lei nemmeno di sfuggita. Persino adesso ricordava con certezza soltanto che era figlia di un matrimonio misto, che aveva una paura smodata dei ragni, e che il suo campo accademico era l'orientalistica. Il che significava che, in buona sostanza, la donna seduta di fronte a lui era praticamente una sconosciuta.

«Quindi nostra figlia avrebbe...», Cædmon fece un rapido calcolo mentale, «...ventidue anni. E si chiamerebbe Anala, giusto?»

«Sì. Aspetta... ho portato una foto recente». Frugando nella borsa di pelle a tracolla, Gita tirò fuori un portafoglio da cui sfilò una fotografia a colori. Chiaramente nervosa, la porse a Cædmon.

Altrettanto nervoso, Cædmon avvicinò la fotografia al volto.

Un attimo dopo, restò a bocca aperta. *È incredibile, cazzo!*

A malapena capace di respirare, tanto meno di muoversi, fissò la fotografia, sorpreso dall'immagine di una giovane donna dagli occhi azzurri e dai capelli castani.

«Non ho mai conosciuto mia madre... è morta di parto. Detto ciò, la somiglianza del viso e degli occhi è straordinaria», disse con voce rauca. Si somigliavano così tanto che gli parve di fissare un fantasma.

Temendo di perdere quel briciolo di controllo emotivo che ancora aveva, Cædmon si affrettò a rimandare l'immagine della madre morta da tempo nella cassaforte mentale in cui custodiva tutti i suoi ricordi del passato. Quelle cose che era meglio dimenticare o che erano troppo dolorose da richiamare alla mente.

Dio mio. Quando mi risveglierò da questo incubo?

Sporgendosi verso di lui, Edie guardò la fotografia da sopra la sua spalla.

«Anala è una bella ragazza», disse a Gita.

Con la mano visibilmente tremante, Cædmon posò la foto al centro del tavolino. «E lei sa di me?».

A quella domanda Gita avvampò in viso. Incapace di guardarlo negli occhi, fissò in basso. «Anala crede che il mio ex marito sia il suo padre biologico».

«Capisco». A quel punto fu Cædmon a fissare il tavolino. Si sentiva come un uomo che era appena stato massacrato di botte e preso a calci mentre era a terra.

Provò una stretta dolorosa allo stomaco. *Ho una figlia che non sa nemmeno che esisto.*

Tirò un respiro profondo, cercando disperatamente di dominare le proprie emozioni. «Cosa mi puoi dire sul rapimento?», domandò all'improvviso con voce ancora più roca.

«Anala è stata rapita tre giorni fa nella nostra casa di Fort Cochin, in India», lo informò Gita. Esitò un attimo, stringendosi forte le mani, probabilmente per fermare il tremore. «C'era un messaggio

scarabocchiato col rossetto sullo specchio della sua camera... «Non chiamate la polizia o morirà»».

«Oh mio Dio», fece Edie senza fiato, chiaramente inorridita.

Altrettanto inorridito, Cædmon rimase in silenzio. Gli girava così tanto la testa che temeva di non riuscire a reggersi in piedi.

Con la coda dell'occhio, vide arrivare il cameriere, col vassoio abilmente in equilibrio sulla punta delle dita. Con un'espressione indifferente dipinta sul volto dai lineamenti gallici, posò un bicchiere di rosé freddo per Edie e una teiera di acciaio inossidabile di acqua calda con una tazza e un piattino per Gita. Poi, con un ampio gesto, posò un Dubonnet Rouge davanti a Cædmon, che fu molto tentato di dire al tizio in grembiule di serbare tutta quella teatralità per un altro cliente.

Cædmon attese che il cameriere alzasse i tacchi prima di schiarirsi la gola e dire: «Scusa la mancanza di tatto, ma hai bisogno di soldi per un riscatto?»

«I rapitori non vogliono soldi».

«Se non vogliono soldi, allora cosa diavolo vogliono?»».

Il labbro inferiore di Gita si mise a tremare. «Vogliono un antico vangelo chiamato Vangelo di Gaspare».

Nell'udire quelle parole, Cædmon la fissò, confuso. *I rapitori vogliono un antico vangelo?* Non aveva senso. Scosse la testa, chiedendosi se avesse sentito bene.

Edie si voltò verso di lui. «Conosci il Vangelo di Gaspare?».

Dubbioso, frugò nella propria memoria alla ricerca di qualcosa che riguardasse quel testo. Inutilmente. Del Vangelo di Gaspare non sapeva nulla.

Pensa, cazzo, pensa!

«Temo di non averne mai sentito parlare», disse infine, concludendo che quelle parole non gli dicevano niente.

Gli occhi nocciola di Gita si riempirono di lacrime quando lo guardò a bocca aperta. «Ma ero... ero così sicura che tu conoscessi il Vangelo di Gaspare».

«E che cosa te lo avrebbe fatto credere?». Confuso, la fissò a sua volta.

«Il fatto che i cavalieri templari andarono in India nel 1307 a recuperarlo».

«I templari!». Cædmon tossì come se avesse sputato un nocciolo di ciliegia. Un nocciolo che per poco non lo soffocò. «*In India?*».